

Sigmund Ginzberg

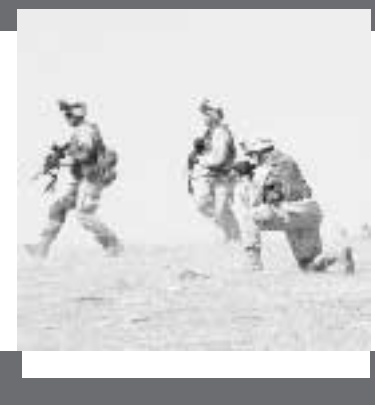
Nei film di spionaggio, se un'operazione va male, s'impasticcia, chiamano «il pulitore». Ma il 73enne James Baker, che George W. Bush ha prechettato perché gli risolva uno degli aspetti più complicati del pasticcio iracheno, i debiti internazionali ereditati dal regime di Saddam Hussein, è molto più che un semplice «pulitore». È l'amico di famiglia dei Bush, che aveva più caldamente raccomandato all'attuale presidente di non impegnarsi in questa guerra, e comunque non senza un consenso Onu.

È l'intimissimo cui Bush padre aveva affidato, sia pure con grande discrezione, il compito di dissuadere il figlio dal farsi trascinare dai «neo-cons» più impetuosi. È sempre stato l'ultima risorsa nei momenti più difficili, quando tutto sembra andare a rotoli. Qualcuno è arrivato a definirlo come l'aggiustatutto della famiglia Bush. Nel 2000 si erano rivolti a lui perché gestisse, da avvocato, la faccenda della «riconta» dei voti in Florida, quando l'elezione presidenziale, con Gore che aveva avuto nazionalmente mezzo milione di voti più di Bush figlio, sembrava persa. E gli era riuscito il miracolo mancato nel 1992, quando si era dimesso da segretario di Stato per gestire la campagna di Bush padre contro Clinton.

L'essere considerato come possibile «uomo dei miracoli», non gli viene solo dalle indubbie capacità diplomatiche. Gli viene dal prestigio accumulato da più parti. Proprio qualche giorno fa, il candidato democratico John Kerry, uno dei possibili oppositori di Bush alle presidenziali, in un durissimo discorso di denuncia della politica estera «arrogante, inetta, incosciente» di questa amministrazione, aveva dichiarato che, se eletto presidente, per ricucire e fermare la marcia verso il baratro in Medio Oriente, si affiderebbe ad inviati personali come gli ex presidenti Clinton, Carter e Bush padre, e, appunto, l'ex segretario di Stato di quest'ultimo James Baker. Mentre non è un segreto invece che della «moderazione» e della prudenza diplomatica di Baker diffidano falchi, neoconservatori, «imperialisti democratici», sognatori di rivoluzioni all'americana esportate in tutto il mondo con le baionette.

Che Bush abbia deciso di richiamarlo in servizio, malgrado i mugugni di coloro cui più aveva dato ascolto finora, può essere visto come un'ammissione di difficoltà, se non come una correzione di rotta. Non significa che si appresta a licenziare Dick Cheney, Donald Rumsfeld e Paul Wolfowitz, da più parti indicati come responsabili della debacle irachena. Né che non licenzierà invece per l'eventuale secondo mandato, come finora si dava per scontato, il capofila dell'altra campana», Colin Powell. Ma, per fare un'analogia spinta, è un po' come se, messo alle strette, scavalcando all'improvviso le stesse proposte dell'opposizione, Silvio Berlusconi decidesse di affidare la gestione dei suoi conflitti di interesse e della normativa sul tv al costituzionalista Giovanni Sartori.

“ Non è un segreto che i falchi diffidino della moderazione e della prudenza diplomatica del collaboratore di Bush padre ”



Qualcuno pensa che con la nomina a inviato a Baghdad si voglia ridimensionare Powell, ma sarebbe stato proprio quest'ultimo ad avanzare la proposta

Iraq, Bush nei guai gioca la carta Baker

All'ex segretario di Stato il compito di ricucire gli strappi e avviare una ricostruzione multilaterale



L'arrivo a Baghdad del segretario alla Difesa americano Donald Rumsfeld

il personaggio

James, il politico delle missioni impossibili

Bruno Marolo

WASHINGTON Lo chiamano il martello di velluto. James Baker, estrema risorsa della famiglia Bush, è un mandarino con gli stivali da cowboy, un professionista della politica che ha scelto di rimanere nell'ombra di una dinastia di politici di professione perché si considera più scaltro di loro. È stato chiamato al salvataggio di George W. Bush in Iraq come tre anni fa lo ha salvato dal naufragio nelle elezioni in Florida. È l'uomo delle ore disperate, delle missioni impossibili.

Per capire con quanta riluttanza la Casa Bianca si sia rivolta a lui, occorre ricordare un episodio del luglio scorso. Il presidente chiedeva anche allora consigli dietro le quinte a James Baker, e il Washington Post scrisse che avrebbe potuto affidargli il negoziato sui debiti dell'Iraq. Era ovvio che l'incarico sarebbe stato più importante del titolo ufficiale, un chiaro segnale di cambiamento. La fuga di notizie mandò su tutte le furie i neoconservatori che ancora facevano il bello e il cattivo tempo. Il portavoce del dipartimento di Stato Richard Boucher ebbe

l'ordine di smentire. Definì le indiscrezioni su Baker «false, infondate, assurde, da gettare come un paggallone morto».

James Baker era visto come il fumo negli occhi perché aveva avvertito pubblicamente George W. Bush dei rischi in Iraq. Nell'agosto 2002 aveva preso posizione con un articolo sul New York Times: «Il presidente dovrebbe respingere il consiglio di coloro che lo incitano a un intervento unilaterale. Il prezzo politico da pagare, in patria e all'estero, sarebbe molto più grande se attaccassimo da soli, o con un paese o due al seguito». Alcuni avevano interpretato queste parole come una tirata di orecchi di George Bush padre al figlio. In effetti James Baker è il braccio destro di George Bush padre dal 1970. Lo ha aiutato in ogni fase della carriera, ma ha avuto rapporti spesso difficili con lui, e quasi sempre tesi con la moglie e i figli. Quando era segretario di Stato, si lamentava con i giornalisti amici perché il presidente lo trattava «come un maggiordomo». Era insuperabile nell'arte di coltivare i rapporti con la stampa. Sceglieva con cura i giornali ai quali confidava notizie riservate per guadagnarsi la loro riconoscenza. Non esitava a criticare il presidente per i propri fini. Si faceva beffe della scarsa cultura del vicepresidente Dan Quayle anche per mettere in luce i propri titoli accademici, cominciando dalla brillante laurea a Princeton. Gli editorialisti lo adoravano. Tutti riconoscevano il merito che gli spettava per avere costituito un'ampia coalizione e ottenuto il mandato dell'Onu per la prima guerra nel Golfo, nessuno gli rimproverava di avere incoraggiato l'avventurismo di Saddam. Nessuno sottolineava come fosse stato lui, in quanto segretario di Stato, a dare via libera all'ambasciatrice americana a Baghdad per cercare l'amicizia di Saddam, e lasciargli credere che l'invasione del Kuwait sarebbe rimasta impunita. D'altra parte il presidente Bush padre gli doveva molto. Nel 1980 era stato James Baker, direttore della sua campagna elettorale, a convincerlo che non poteva vincere le primarie del partito repubblicano contro Ronald Reagan, e a negoziare il ritiro della candidatura in cambio della vicepresidenza. Durante l'amministrazione Reagan l'abilità di James Baker venne premiata con due poltrone prestigiose: capo di gabinetto della Casa Bianca e ministro del tesoro. Nel 1988 Baker lasciò con una certa riluttanza il posto di ministro per aiutare Bush

padre a diventare presidente. Per sé ottenne la segreteria di Stato, ma i suoi rapporti con la prima famiglia d'America si guastarono nel 1992, con l'ascesa di Bill Clinton. La first lady Barbara Bush non aveva mai potuto soffrire James Baker. Lo soprannominò «l'uomo invisibile» per le frequenti assenze e convinse il marito a dare un ruolo nella campagna elettorale al figlio George W. Bush padre perse ugualmente le elezioni. Quando il figlio tentò a sua volta la scalata alla Casa Bianca nel 2000 dapprima tenne lontano Baker, ma fu costretto a convocarlo d'urgenza in Florida, dove un nuovo conteggio delle schede elettorali si stava risolvendo in favore del suo avversario Al Gore. La Corte Suprema della Florida aveva autorizzato il conteggio, James Baker riuscì a bloccarlo con un ricorso alla Corte Suprema federale, dove la maggioranza dei giudici era stata nominata da presidenti repubblicani. Un'altra elezione si avvicina e ancora una volta Bush figlio è nei guai. Per aiutarlo, probabilmente Baker eviterà inversioni di rotta spettacolari. Una delle sue frasi preferite è questa: «Qualche volta in politica si ottengono risultati migliori con il non fare nulla».

Il tema è spinoso. A proposito si è evocata persino una dottrina internazionale dimenticata da oltre un secolo: quella del condono dei «debiti odiosi», contratti da un regime tirannico all'insaputa e contro gli interessi del proprio popolo (l'ultima volta era stata tirata in ballo a fine 800 per i debiti di Cuba). L'argomento è che non è giusto accollare agli iracheni i debiti che Saddam aveva contratto per farsi l'atomica. Altri rispondono che «i contratti vanno onorati». Ai creditori non va a genio che vengano cancellati. È certo non per fare un favore agli americani nuovi venuti. Anche gli esperti che si pronunciano a favore del condono, come il Nobel ed ex economista capo della Banca mondiale Joseph Stiglitz, osservano che la cosa solleva problemi di difficile soluzione: perché allora non cancellare i debiti di Mobutu e Menghisto, o quelli di Pinochet? Per dirimere caso per caso, Stiglitz propone una «corte internazionale della bancarotta», sotto egida Onu. Potrebbe avere individuato la strada per uscirne. Che poi Baker ce la faccia a farla interlocutore, a Bush prima che agli altri interlocutori, è ovviamente un altro paio di maniche.

Rumsfeld lancia la forza anti-guerriglia irachena

Visita a Baghdad del capo del Pentagono. Saranno reclutati 850 agenti speciali. Ucciso l'ex capo della polizia segreta del raïs

Toni Fontana

La notizia non è nuova. Che gli americani avessero intenzione di rimanere in Iraq dopo il 30 giugno, data presunta del passaggio dei poteri, era cosa nota, ripetuta più volte dal presidente Bush. Ieri però il proconsole Bremer non solo ha confermato che questa è l'intenzione dell'amministrazione Usa, ma ha spiegato che saranno gli iracheni stessi a richiederlo e che è allo studio un documento, cioè una sorta di contratto, che prevede appunto la permanenza delle truppe americane in territorio iracheno. Bremer, mettendo in luce lo scarsissimo grado di autonomia del governo provvisorio da lui stesso nominato, ha spiegato che il consiglio di Baghdad «esprimerà il desiderio che le forze della coalizione restino per dare una mano anche dopo il prossimo mese di luglio perché, per quella data, le forze di sicurezza irachene non saranno pronte». Di tutto questo - ha detto Bremer - il governo di Baghdad «è già stato informato» facendo intendere che eventuali dubbi non sono ammessi.

Bremer ha fatto queste precisazioni mentre stava aspettando a Bag-

hdad il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, che per la terza volta dalla caduta del regime di Saddam, ha fatto visita alle truppe. Così, mettendo assieme le parole pronunciate da Bremer con quelle di Rumsfeld si intravedono i prossimi passi che gli americani intendono compiere in Iraq. Secondo le anticipazioni del Washington Post infatti gli americani si apprestano a creare una «forza anti-guerriglia» compo-

sta da 750-850 miliziani. Rumsfeld, parlando ieri in una base dell'esercito americano a sud di Baghdad, ha approvato l'iniziativa dicendo che «l'approccio scelto, cioè la decisione di puntare sulla costituzione di forze di sicurezza irachene, appare quello giusto».

Secondo Bremer questa struttura militare dovrà essere controllata dagli americani e integrata con il Corpo della Difesa civile. Mentre i

dirigenti americani espongono questo piano, la guerriglia si è fatta viva sparando un razzo contro una base della Difesa civile. Un agente iracheno è rimasto ferito alle gambe. Non è chiaro se i registi della guerriglia avessero proprio l'intenzione di mandare un segnale a Bremer e Rumsfeld, ma, di certo, hanno dimostrato per l'ennesima volta che possono colpire anche nella capitale. L'attacco appare anche un'in-

diretta smentita delle ottimistiche affermazioni dei generali americani che hanno accolto Rumsfeld snocciolando una serie di dati: la media degli attacchi quotidiani è scesa da 50 a 20, solo il 5% degli agguati hanno successo e provocano vittime, mentre il 70% degli ordigni collocati dai guerriglieri vengono scoperti per tempo. Il segretario alla Difesa si è mostrato soddisfatto per i dati illustrati dai militari e non ha

speso una parola per ricordare i 190 soldati morti in azioni di guerra da quando lui e Bush hanno stabilito che la guerra è finita. Anche se gli americani riusciranno a mettere in campo alcune migliaia di agenti iracheni, resteranno tuttavia un bersaglio della guerriglia. Per questo, come spiega il Los Angeles Times, i marines che stanno addestrando negli Stati Uniti e che saranno mandati in Iraq in gennaio, stanno sperimen-

mentando nuove tecniche per proteggere sé stessi ed i convogli. Saranno utilizzati radar in grado di segnalare attacchi con mortai e aerei da ricognizione. I soldati si stanno addestrandone a scendere velocemente dai mezzi e a schierarsi con rapidità.

Il capo del Pentagono sperava che la sua visita potesse coincidere con un colpo a sorpresa in grado di risolvere il morale delle truppe. Ma così non è stato. Mentre infatti Rumsfeld volava dapprima a Kirkuk e quindi, in elicottero, a Baghdad l'esercito americano effettuava nuovi rastrellamenti nel «triangolo sunnita» e si diffondevano ancora una volta voci sul possibile arresto di Izzat Ibrahim, braccio destro di Saddam, ritenuto il comandante della guerriglia. I soldati hanno catturato un collaboratore dell'ex gerarca, che tuttavia rimane uccel di bosco.

A Baghdad è infine avvenuto un omicidio «eccellente». Alcuni killer hanno ucciso il generale Khalaf Aloussi, già capo della polizia segreta del regime di Saddam. È stato crivellato di proiettili mentre usciva di casa. Forse stava per rivelare i segreti dei quali era depositario e per questo gli irriducibili lo hanno eliminato.

bomba anche a Kandahar

In Afghanistan attacco aereo Usa fa strage: uccisi nove bambini

KABUL Giorni di sangue anche in Afghanistan. Ieri il comando militare Usa ha reso noto che nove bambini hanno perso la vita in un attacco aereo delle forze statunitensi nella regione sudoccidentale del paese. I mezzi aerei hanno aperto il fuoco contro un presunto terrorista da tempo sotto controllo, ma il risultato è stata una strage: le vittime sarebbero più di dieci tra cui nove

bambini. Il comando alleato ha espresso profondo rammarico per la perdita di vite innocenti. E proprio in Afghanistan, sulla scena internazionale del terrorismo ha fatto ieri la sua comparsa uno strumento finora mai usato: la bici-bomba. Un ordigno nascosto in una bicicletta è esplosa a Kandahar provocando almeno 15 feriti, sette dei quali in gravi condizioni. L'attentato è avvenuto

ad uno degli incroci più frequentati della città, vicino al mercato centrale. La bicicletta-bomba, dissimulata dietro una vettura parcheggiata, è esplosa con una forte deflagrazione nella piazza Sahidan Chawk e ha distrutto alcuni negozi oltre a mandare in frantumi i vetri degli edifici vicini. I feriti, ricoverati negli ospedali di Kandahar -due di essi nell'ospedale della base aerea Usa della città- sono tutti civili che passavano di lì per caso. A quell'ora il mercato era affollatissimo. Tra i feriti gravi, i due passeggeri dell'automobile dietro la quale era nascosta la bicicletta.

La polizia ha accusato dell'attentato i talebani e i gruppi fondamentalisti islamici a loro vicini, ma un portavoce dei seguaci del mullah Omar ha negato ogni responsabilità affermando che «i tale-

ban non attaccano obiettivi civili». Il presidente afgano Hamid Karzai, con un comunicato, ha condannato «fermamente questo attacco terroristico che mira a perturbare le elezioni in corso per la Loya Jirga costituzionale». La Loya Jirga, che raggruppa più di 500 delegati provenienti da tutto il Paese, aprirà i lavori il 10 dicembre a Kabul per adottare la nuova Costituzione dell'Afghanistan. L'adozione del nuovo testo è la condizione per lo svolgimento di elezioni presidenziali, previste nel giugno 2004, in base all'accordo inter-afghano di Bonn firmato nel 2001. «I nemici della pace e del progresso in Afghanistan - ha sottolineato ancora Karzai - hanno come obiettivo quello di destabilizzare il Paese a qualsiasi prezzo».